

«CHI E' CAUSA DEL SUO MAL...SI CURI A PROPRIE SPESE».

RIFLESSIONI SULL'IDEA DI CITTADINANZA CONDIZIONATA AL MERITO

Nelle scorse settimane, il dibattito sulle strategie di contrasto all'epidemia ha fatto registrare una curiosa convergenza di studiosi operanti in aree disciplinari variegata sull'idea di prevedere una sorta di “decadenza” del diritto all'assistenza sanitaria per gli obiettori alla vaccinazione che si ammalino di Covid.¹ Secondo costoro, gli obiettori andrebbero cioè obbligati a rimborsare di tasca propria alle strutture ospedaliere i costi sostenuti da queste per le relative cure. In questo breve saggio proverò a: (a) ricostruire la “narrazione” adottata a fondamento di queste posizioni; (b) valutare l'adeguatezza di questa narrazione a fare da riferimento per il *design* della politica di contrasto all'epidemia.

Il modello “chi è causa del suo mal...si curi a proprie spese” non è una formula estemporanea escogitata in occasione dell'emergenza pandemica, bensì un'idea che viene da lontano. Una parte ampiamente maggioritaria della corrente culturale che va sotto l'etichetta di *liberalismo* è infatti pervasa in profondità dall'idea che la *cittadinanza* - cioè l'attribuzione agli individui di diritti a prestazioni “assicurative” finanziate mediante risorse collettive - debba essere condizionata al *merito* e alla *responsabilità*.²

Questa idea viene argomentata nel dibattito scientifico mediante espedienti concettuali diversi a seconda dell'ambito disciplinare. Gli economisti usano caratteristicamente la categoria di *esternalità negativa*. Ad esempio, ne hanno fatto uso esplicito Boeri e Perotti nel loro contributo pubblicato questa estate su *Repubblica*. Molto banalmente, si ha una esternalità negativa quando il comportamento “imprudente” di alcuni individui, oltre ad avere ricadute negative sulla loro condizione personale, ha anche effetti dannosi a carico di altri consociati “incolpevoli”.³ Ad esempio: mangi in maniera smodata, ti scassi con gli alcolici e finisci per sviluppare patologie

1 Cfr. BOERI T., PEROTTI R., *Chi non si immunizza deve almeno pagare i danni che provoca*, https://www.repubblica.it/economia/2021/07/20/news/chi_non_si_immunizza_deve_almeno_pagare_i_danni_che_provoca-310929241/; CAPUA I., *Chi paga i danni provocati dai no-vax? Rischiano di vanificare i risultati*, https://www.corriere.it/cronache/21_luglio_21/ilaria-capua-no-vax-1d5e16fa-e997-11eb-94c9-3e2e13e36d00.shtml; CELOTTO A., *Come sanzionare chi non si vaccina, una proposta* https://www.huffingtonpost.it/entry/la-sanzione-per-chi-non-si-vaccina_it_6128f391e4b06e5d80cca7d7.

2 Questo modello di fatto estende al settore pubblico la logica in vigore nel mercato dei servizi assicurativi privati, dove la copertura da un evento avverso da parte dell'impresa assicuratrice è condizionata al rispetto, da parte del potenziale beneficiario, di un protocollo che definisce standard prudenziali. Questa idea è notoriamente centrale nel liberalismo di ispirazione conservatrice (cfr. ad esempio NOZICK R., *Anarchia, stato e utopia*, Il Saggiatore, Milano, 2008), ma è condivisa anche da una ampia parte delle formulazioni più “progressive” dei principi del liberalismo (cfr. ad esempio DWORKIN R., *What is Equality? Part 2: Equality of Resources*, *Philosophy & Public Affairs*, 10, n. 4, 1981).

circolatorie; oppure fumi come un turco e ti ammali di cancro; o ancora, non ti vaccini e vai in giro per la città assembrandoti con laqualunque senza mascherina, e finisci per ammalarti di Covid. In tutti questi casi, non solo ti fai del male (e quelli a rigore sarebbero solo fatti tuoi), ma produci anche danni ai tuoi concittadini, obbligati a partecipare in quota parte al finanziamento delle cure necessarie a riparare ai tuoi stravizi.

Ricostruire queste fattispecie alla luce del concetto di *esternalità* ha una ovvia implicazione di *policy*: poiché sarebbe socialmente desiderabile evitare questo “traboccamento” sui terzi delle conseguenze dell’imprudenza individuale, è opportuno “mettere un freno” a questi comportamenti. Questo sarebbe il senso di condizionare il diritto all’assistenza sanitaria al rispetto di standard di comportamento prudentiale da parte dei potenziali beneficiari. Lo schema proposto da Capua, Boeri-Perotti e Celotto non sarebbe altro che una particolare declinazione di questo modello con riferimento alla vicenda della pandemia, dove la linea di demarcazione tra “prudenza” e “imprudenza” viene individuata nell’assunzione del vaccino.

A molti l’argomento appare assai convincente e, per la verità, in questo momento storico non è affatto sorprendente che l’idea di condizionare la solidarietà collettiva ad una declinazione del “merito” eserciti un grande *appeal* sull’opinione pubblica. In realtà essa è l’apogeo del sogno di separare il nostro destino da quello di altri membri della comunità che - a causa di modalità di comportamento disomogenee alle nostre - percepiamo come fonte di “disturbo”. Come al bancone di un pub dividiamo il conto solo con gli amici con cui abbiamo deciso di condividere il tavolo, così alla cassa del Servizio Sanitario Nazionale vorremmo dividere il conto solo con coloro a cui ci unisce la condivisione degli standard di prudenza. Quindi niente di strano che il modello riscuota tanto consenso in questo inquieto scorcio della storia: quel consenso è solo una delle tante forme di espressione della crisi del legame sociale e dalla tendenza a degli individui a proteggersi dalle conseguenze spiacevoli delle differenze individuali con azioni di “secessione” piuttosto che mediante “integrazione” delle differenze nel corpo della società.

Tuttavia, l’*appeal* legato alla sua capacità di solleticare il nostro desiderio di distacco dai “diversamente simili” che alberga in ognuno di noi non è ovviamente un motivo sufficiente a riconoscere allo schema della “esternalità” la capacità di rappresentare correttamente la fattispecie considerata. Il dibattito su questi temi pullula letteralmente di analogie improprie tra fenomeni sostanzialmente diversi, e forse provare a sottoporre la narrazione ad un test di corrispondenza con la fattispecie oggetto di narrazione può aiutare a chiarire aspetti significativi del dibattito in corso.

³ In realtà, il concetto di esternalità negativa copre un’area semantica molto più ampia. A rigore, sono forieri di esternalità *tutti* i comportamenti individuali che abbiano ricadute su terzi indipendenti dalla volontà di costoro (per una definizione più rigorosa, cfr. SCHOTTER A., *L’economia del libero mercato*, Editori Riuniti, Roma, 1994, pp. 67-71) e non soltanto quelli caratterizzati da “imprudenza”, qualunque cosa significhi. In questo contesto usiamo una definizione di esternalità più restrittiva per rendere più immediato il suo legame con la questione del finanziamento della spesa sanitaria.

Il modello delle “esternalità negative” è una rappresentazione semplice ed elegante di una fattispecie di interazione sociale caratterizzata da una estrema problematicità del coordinamento spontaneo tra individui interessati alla produzione di un *bene pubblico*. Quando il coordinamento spontaneo fallisce, è fuori discussione che tocchi alle istituzioni sovraordinate alla comunità orientare, con strumenti variegati (campagne di sensibilizzazione, incentivi, sanzioni, obblighi e divieti), il comportamento degli individui in senso “cooperativo”. Tuttavia, va anche osservato che le interazioni sociali finalizzate alla produzione di un bene pubblico possono provocare conseguenze assai diverse sulla distribuzione dei relativi benefici tra i diversi membri della comunità, e pongono quindi alle istituzioni politiche problemi di legittimazione molto diversi.

Pur non volendoci addentrare in tassonomie troppo articolate, una distinzione elementare si impone. In alcune ipotesi, i comportamenti di agenti interessati alla produzione di un bene pubblico possono essere facilmente coordinati da un’ autorità centrale mediante regole di attribuzione dei diritti che non implicano conflitti tra i membri della comunità: nella letteratura vengono spesso definiti *giochi di puro coordinamento*. In altre circostanze, invece, sebbene l’ autorità centrale possa esercitare il coordinamento con altrettanta efficacia, essa può indurre i consociati a comportamenti funzionali alla produzione del bene pubblico solo a costo di interventi di natura decisamente più “invasiva”, ossia mediante la definizione di regole di attribuzione dei diritti che hanno significativi effetti sulla distribuzione del bene pubblico tra i consociati: li chiameremo *giochi di coordinamento e conflitto*.⁴

Proviamo ad esemplificare. Chi nelle settimane scorse ha seguito anche distrattamente il dibattito sulla *ratio* del *Green Pass*, si sarà sicuramente imbattuto in un esempio caratteristico di gioco di “puro coordinamento”: il *gioco del semaforo*. Immaginiamo che non esistano regole di comportamento per gli automobilisti che arrivano simultaneamente in prossimità degli incroci e che quindi si verifichino frequenti incidenti stradali. L’ autorità pubblica potrebbe ovviare a questo inconveniente installando agli incroci un dispositivo di segnalazione luminosa che alterni i colori verde e rosso ogni 30 secondi e adottando la seguente regola di attribuzione del diritto di transito: chi becca il verde al semaforo passa e chi becca il rosso aspetta che il semaforo cambi colore. Le toccherà sollecitare un ampio dibattito nell’ opinione pubblica e indire consultazioni popolari per accertare che i cittadini gradiscano la regola? Oppure è legittimata ad emettere un banale provvedimento amministrativo e ad attendersi una massiccia adesione della popolazione alla norma di comportamento imposta?

Qualunque persona ragionevole posta di fronte a questo quesito probabilmente riterrebbe superfluo interrogare la cittadinanza sul da farsi. Infatti, la regola di attribuzione dei diritti

⁴ Si tratta di una tassonomia di uso molto comune nella letteratura di teoria dei giochi. Per una esposizione formale e alcune illuminanti esemplificazioni, cfr. COLOMBO F., *Introduzione alla teoria dei giochi*, Carocci, Roma, 2003, pp. 81-87.

prescelta avvantaggia tutti (minimizza il rischio di incidenti), addossa ai consociati un costo insignificante (30 secondi di attesa quando beccano il rosso) spalmato in maniera equa tra di essi. E poiché la regola permetterebbe a tutti i membri della comunità di godere di un aumento di benessere individuale, che mediante l'adozione della regola del verde l'autorità politica stia perseguendo l'*interesse pubblico* sembra fuori discussione.

Se l'interazione sociale ha queste caratteristiche, lo schema dell'esternalità appare perfettamente adeguato a declinare gli effetti di una eventuale disobbedienza alla norma in questione. Chi non rispetta la regola prudenziale (fermarsi al rosso) rischia di procurare un danno agli altri, oltre che a sé stesso. Un eventuale comportamento "deviante" è ingiustificato persino nell'ottica egoistica: passando con il rosso non si conseguono infatti vantaggi individuali sostanziali (nella migliore delle ipotesi si guadagnano 30 secondi) e invece si rischiano gravi incidenti. Il mancato rispetto della regola ha quindi una esplicita connotazione anti-sociale, e va pertanto disincentivato con una sanzione.

Esistono tuttavia fattispecie di interazione tra individui interessati alla produzione di un bene pubblico assai diverse da questa, dove il coordinamento ha un inevitabile impatto sulla distribuzione dei relativi benefici. Per illustrarne le caratteristiche, nella letteratura viene spesso utilizzata una storiella stilizzata nota come *La guerra dei sessi*.⁵ Un ragazzo e una ragazza si piacciono e vorrebbero approfondire la conoscenza, e magari iniziare una relazione intima. Come occasione del primo appuntamento possono scegliere tra andare a vedere una partita di calcio e un balletto. La storia viene poi condita con uno stereotipo sessista che ha il ruolo analitico di introdurre un conflitto nell'interazione: il ragazzo preferirebbe andare allo stadio, mentre la ragazza vuole andare a teatro. Insomma, le condizioni oggettive sono tali che, se i due vogliono provare a realizzare il "bene pubblico" cui mirano (conoscersi meglio), uno dei due dovrà fare il sacrificio di sorbirsi uno spettacolo che trova noioso. In altre parole, *il coordinamento è costoso* - come nel caso nel semaforo - ma stavolta il costo *non si spalma equamente sui partecipanti all'interazione, ma ricade su uno solo dei due cointeressati*.

E' immediato constatare che in questa fattispecie la retorica dell' "interesse pubblico" mostra fondamenta assai più fragili, e la questione della legittimità di una eventuale regola di attribuzione dei diritti, che nel gioco del semaforo avevamo liquidato come meramente "bagattellare", stavolta si presenta in una luce completamente diversa. L'appuntamento è un rischio (può andar bene e andar male, non si sa mai *ex ante*) e la distribuzione del rischio tra i due soggetti sarà in ogni caso decisamente sperequata: se dopo dieci minuti i due capiscono che tra loro non c'è nessun *feeling*, uno dei due sarà parzialmente "risarcito" dalla delusione per il fatto di aver potuto assistere ad uno spettacolo di suo gradimento; l'altro invece non solo avrà mancato il suo obiettivo principale, ma

⁵ Cfr. ad esempio GIBBONS R., *Teoria dei giochi*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 21-22.

inoltre si sarà annoiato a morte. Se un'autorità attribuisse ad uno dei due agenti il diritto di decidere la *location* dell'appuntamento, sarebbe quindi un pò difficile sostenere che stia perseguendo un "interesse pubblico". Infatti, sebbene l'attribuzione del diritto abbia l'effetto di reprimere il conflitto, creando quindi le condizioni per la messa in opera dell' "esperimento", la regola non garantisce che il bene pubblico venga effettivamente prodotto. Semplicemente essa distribuisce (in maniera profondamente diseguale) il costo dell'eventuale "fallimento" tra i due soggetti coinvolti.

Ora si immagini che nell'ambiente frequentato dai due ragazzi viga una regola informale che attribuisce all'uomo la scelta, e che il ragazzo intenda avvalersene. Se la ragazza ritenesse molto semplicemente che il gioco non vale la candela e decidesse di "appendere" questo Tizio che vuole a tutti i costi imporle lo stadio come scenario del gioco seduttivo, io avrei qualche remora a sostenere che con questa decisione abbia prodotto una "esternalità negativa" a danno dell'altro. E quindi avrei anche qualche remora ad accettare l'idea che le possa essere imposta una sanzione per il fatto di non voler "contribuire" alla produzione del "bene pubblico". Anzi, non mi stupirebbe se ella mettesse in discussione l'intera retorica del "bene pubblico" su cui la regola pretende di fondarsi. Infatti, se la realizzazione del bene pubblico è incerta e il costo della sua produzione è distribuito in maniera sperequata tra lei e il ragazzo, la retorica della "comunanza di interessi" si riduce, per l'appunto, a mera retorica. Questo risultato è di estrema rilevanza per i nostri obiettivi di analisi, perché permette di chiarire che la validità dello schema delle "esternalità" come riferimento per il *design* delle politiche pubbliche è limitata ai giochi di puro coordinamento, e che la sua estensione a giochi in cui vi sia una componente di conflitto è logicamente scorretta.

Una domanda sorge a questo punto spontanea: l'interazione tra un certo numero n di individui posti di fronte all'alternativa vaccino sì/vaccino no somiglia più al *gioco del semaforo* o alla *guerra dei sessi*? Per risponderci occorre ovviamente passare al setaccio somiglianze e differenze con riferimento agli aspetti chiave della fattispecie di interazione in oggetto. Evidentemente il *gioco del vaccino* condivide con le due categorie di interazioni esaminate in precedenza il fatto che i membri della comunità cercano di realizzare un "bene pubblico" (l'eradicazione del virus o quantomeno un sostanziale abbattimento dei decessi e delle forme gravi della malattia) mediante l'adesione ad uno standard di comportamento che comporta un *costo* individuale. Il vaccino è infatti un agente farmacologico che interagisce con l'organismo con modalità ancora in gran parte sconosciute, e che quindi comporta un certo rischio (difficilmente quantificabile) per la salute di chi lo assume. Come dovrebbe risultare chiaro a questo punto, l'elemento decisivo per classificare l'interazione nell'una o nell'altra categoria è se questo costo sia spalmato in maniera uniforme sui membri della comunità oppure ricada in maniera significativamente differenziata su diversi gruppi di cittadini.

Orbene, chiunque dia un'occhiata ai dati relativi alla letalità dell'epidemia⁶ e alle segnalazioni degli effetti collaterali avversi del vaccino⁷ percepisce agevolmente che entrambi i fenomeni sono caratterizzati da una linea di frattura nettissima tra classi anagrafiche: in particolare, i tassi di letalità al Covid sono statisticamente indistinguibili da zero al di sotto dei 40 anni, mentre invece in questa classe anagrafica è concentrata la ampia maggioranza delle segnalazioni di effetti collaterali avversi al vaccino; viceversa, al di sopra dei 40 le reazioni avverse al vaccino si diradano e il tasso di letalità al Covid aumenta in maniera molto significativa. Questi dati sollevano quindi forti dubbi sulla fondatezza della retorica dell' "interesse superiore della comunità", che nelle settimane scorse ha caratterizzato in maniera pressoché unanimitica il dibattito. L'abusato argomento secondo cui «i benefici del vaccinarsi superano ampiamente i costi», sebbene apparentemente corretto finché i benefici e i costi vengono misurati in termini aggregati, perde consistenza non appena i dati vengano disaggregati per classi anagrafiche: per alcune coorti, il segno del saldo rischi/benefici appare infatti tutt'altro che scontato, come rilevato anche in alcune analisi empiriche.⁸ Pertanto, l'imposizione di uno standard prudenziale basato sull'assunzione del vaccino assoggetta i consociati ad una "lotteria" molto iniqua, redistribuendo decisamente il rischio dai più anziani ai più giovani.

Declinare la scelta di non vaccinarsi alla luce della categoria di "esternalità" sembra quindi un'opzione analitica un tantino mistificante. Si tratta infatti di uno schema concettuale che non riconosce l'esistenza di un *evidente* conflitto circa la distribuzione dei benefici e dei rischi tra diversi gruppi di membri della comunità interessati. E il non riconoscere un evidente conflitto rende lo schema inadeguato a fondare una rappresentazione corretta dell'*interesse pubblico*, e quindi anche a supportare regole di attribuzione dei diritti di cittadinanza basate sul presupposto della loro funzionalità ad un *interesse pubblico* inadeguatamente rappresentato.

I problemi di coordinamento di interazioni che implicano oggettivi conflitti di interesse tra i diversi gruppi di agenti coinvolti sono ovviamente complessi, e non esistono soluzioni miracolose. Tuttavia negarne la complessità con un'alzata di spalle, magari accompagnata da un pò di paccottiglia retorica volta a minimizzare l'entità dei conflitti (della serie "stiamo tutti sulla stessa barca"), come mi pare si stia facendo nel dibattito pubblico, non è certamente il modo migliore per affrontarli.

6 Cfr. ISTITUTO SUPERIORE DI SANITA', *EpiCentro. L'epidemiologia per la sanità pubblica*, <https://www.epicentro.iss.it/coronavirus/sars-cov-2-decessi-italia#1>.

7 Cfr. AIFA, *Farmacovigilanza su vaccini COVID-19*, <https://www.aifa.gov.it/farmacovigilanza-vaccini-covid-19>.

8 Cfr. ad esempio MACINTYRE C.R. et al., *Thrombosis with Thrombocytopenia Syndrome (TTS) following AstraZeneca ChAdOx1 nCov-19 (AZD1222) COVID-19 vaccination. A risk-benefit analysis for people < 60 years in Australia*, <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/34272095/>.